

ne parliamo con:

Paola Frassinetti e Andrea Pastore

Paola Frassinetti e Andrea Pastore, come già anticipato nell'editoriale, sono i primi firmatari del ddl n. 354 per l'istituzione di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana (CSLI). La prima è Vicepresidente della Commissione Istruzione e Cultura alla Camera, il secondo è Presidente della Commissione Parlamentare per la Semplificazione e membro della Prima Commissione Permanente (Affari Costituzionali) al Senato. Con loro parliamo delle questioni più rilevanti, alcune particolarmente delicate, sollevate dal CSLI.

(Ad Andrea Pastore)

Ritiene significative, politicamente parlando, le novità introdotte dal ddl n. 354 rispetto al progetto di CSLI previsto dal ddl n. 993?

A parte la mancata rappresentanza in seno al Consiglio, dettata da semplici ragioni di opportunità, di varie istituzioni (come l'Accademia della Crusca, l'Accademia dei Lincei o la Società Dante Alighieri), l'attuale disegno di legge non presenta sostanziali modifiche rispetto al precedente, solo una serie di piccoli aggiustamenti giustificati dal mutamento dello scenario e qualche accorgimento in più.

Non pensa che la cancellazione, fra i compiti spettanti al CSLI, del riferimento alla tutela dei dialetti e «dei relativi territori, quali espressione delle tradizioni regionali italiane», presente nel vecchio disegno di legge (art. 2, comma 3, lettera f), potrebbe comportare qualche difficoltà con la Lega?

Assolutamente no. Non si profila, nell'attuale disegno di legge CSLI, nessun conflitto fra la lingua italiana e i tanti dialetti presenti sulla nostra penisola. Nessuno potrebbe seriamente sostenere di voler sostituire l'italiano con il bergamasco, il veneziano o il brianzolo. I dialetti sono importanti, sono parte integrante di una tradizione che si è alimentata nei secoli, hanno dato in molti casi un prezioso

contribuito alla storia letteraria nazionale, ma variano da una zona all'altra, non possono certamente subentrare all'italiano. Un conto è la valorizzazione dei dialetti, senz'altro opportuna, un altro conto è la loro istituzionalizzazione.

Al di là delle dichiarazioni di principio, quali potrebbero essere, concretamente, le iniziative di cui il CSLI potrebbe farsi promotore? Quali, soprattutto, i suoi ambiti d'intervento?

Fra le iniziative importanti da prendere vanno indicate senz'altro le misure volte a favorire la semplificazione del linguaggio della pubblica amministrazione, a tutto vantaggio dei cittadini; fra gli ambiti d'intervento quelli che si possono facilmente desumere dalla composizione stessa del CSLI. La politica linguistica di una nazione, se vuole essere realmente tale, deve potersi fondare sulla stretta collaborazione fra i suoi organi istituzionali. La presenza nel CSLI, oltre al Presidente del Consiglio che lo presiede, di ben cinque ministri, è in questo senso una garanzia sulle concrete possibilità di intervento dell'organismo, che chiamano direttamente in causa le funzioni spettanti ai titolari dei dicasteri rappresentati nel suo seno. Il Consiglio avrà insomma un compito di raccordo, armonizzazione, aggregazione delle diverse componenti istituzionali.

Quello assunto all'interno del CSLI dalla componente "tecnica", cioè dagli addetti ai lavori in materia di lingua, sarà un ruolo secondario?

Niente affatto. Come previsto dal ddl ci si potrà avvalere, per valutare le iniziative da prendere, dei «comitati scientifici permanenti» (art. 5) e dei «comitati scientifici costituiti per singoli progetti» (art. 4), coordinati da un'apposita figura anch'essa espressione della componente rappresentata dagli esperti in materia (art. 5). Ricordo anche che l'art. 3 del disegno di legge prevede che il CSLI «esprim[a] parere sulle questioni concernenti l'impiego della lingua italiana» ma «previa istruttoria svolta dal competente comitato tecnico-scientifico».

L'art. 2, comma 1, del ddl n. 354 recita: «Il CSLI sovrintende, nell'ambito degli orientamenti generali definiti dal Governo, alla tutela, alla valorizzazione e alla diffusione della lingua italiana in Italia e all'estero»; il comma 2, lettera g, del medesimo articolo aggiunge che è compito del Consiglio promuovere «l'insegnamento della lingua italiana all'estero»; fra i «comitati scientifici permanenti» se ne prevede uno appositamente istituito «per la diffusione della lingua italiana all'estero». Decisamente nutriti i richiami e i riferimenti all'impegno a salvaguardare l'italiano fuori dai confini nazionali; quando si tratterà di applicare le disposizioni di legge si dovrà insistere sull'immagine della nostra lingua quale contribuisce a diffondere il made in Italy o piuttosto sull'altra, più seria e tradizionale, che ci hanno trasmesso i monumenti letterari, le opere di grandi pittori e

scultori, le testimonianze dei resti di un glorioso passato?

Siamo di fronte alle due facce di una stessa medaglia; è perciò diritto di entrambe le componenti da lei richiamate entrare a far parte del quadro d'insieme. Col made in Italy si trasmetterà l'immagine di un'Italia più fresca, produttiva e moderna, con il richiamo ai valori del passato l'immagine di un paese che per tanti secoli ha rappresentato un modello di civiltà e un punto di riferimento capitale per l'arte, la letteratura, la musica mondiale.

La scuola e l'università sono spesso accusate di non fare abbastanza per il mantenimento dei necessari standard qualitativi nel processo di insegnamento/apprendimento dell'italiano. Il resto lo farebbero i mass media, che diffonderebbero l'idea di una comunicazione fine a se stessa, spicciola e ipersemplicata, svuotata di contenuti informativi e dannosa per quella corretta, lucida, argomentata esposizione del pensiero indispensabile in tante occasioni. Cosa pensa al riguardo?

La lingua italiana, come tutte le lingue, è in continua evoluzione, condizionata com'è anche dai fenomeni extralinguistici che ne incidono più o meno profondamente la sostanza grammaticale. Oggi il processo di trasformazione a cui essa è soggetta appare notevolmente accelerato, e perciò bisognoso di essere guidato: l'esistenza di un italiano "comunicativo" è certamente utile, ma non deve entrare in collisione con le esigenze di quella lingua di alto profilo, correttamente adoperata e giustamente complessa, a cui non dobbiamo rinunciare per nessun motivo. La scuola e l'università, e ovviamente i diversi media, possono (dovrebbero) fornire un contributo fondamentale in questo senso.

Le capita mai di ricorrere, nel digitare un sms, a qualcuna delle miriadi di sigle e di mozziconi di parole in uso presso le giovani generazioni?

Mai. Preferisco perdere due secondi in più per scriverlo.

(A Paola Frassinetti)

Se confrontiamo il ddl n. 354 con il precedente corre subito l'occhio sulla scomparsa di alcune prestigiose associazioni come l'Accademia della Crusca o quella dei Lincei. Qual è il senso di questa novità?

Noi abbiamo pensato di individuare un organo che facesse risiedere la natura e la motivazione della sua costituzione proprio nella caratterizzazione politica. Pur ovviamente apprezzando e ritenendo di dover continuare ad avere come associazioni di riferimento degli studiosi e degli accademici della lingua

italiana sia i Lincei che la Crusca, abbiamo ritenuto di poter raggiungere lo stesso obiettivo percorrendo strade diverse. Se il lavoro di queste associazioni è prezioso per la rilevazione dati, ad esempio, o per la conservazione della purezza della lingua, la nostra proposta di legge ha forse un obiettivo un po' più ridimensionato, o un po' più dimensionato: vuole rivolgersi agli utenti "influenti", settori come la pubblicità, i mezzi d'informazione, le scuole, le amministrazioni pubbliche territoriali, con una forte caratterizzazione politica: il futuro CSLI sarà infatti formato primariamente da organi politici. Sostanzialmente, dal momento che esiste anche in altre nazioni uno strumento di questo tipo, abbiamo ritenuto che uno dei modi per far fronte all'"emergenza lingua" nel nostro paese, che non solo è sotto gli occhi di tutti ma è stata anche oggetto, in questi ultimi mesi, di un ampio dibattito sui maggiori quotidiani, fosse la creazione di un organo politico in grado di dare indicazioni in materia d'italiano, di informazione e formazione al tempo stesso: per esempio cercando di indurre le amministrazioni a sostituire parole straniere con parole italiane o a usare termini di facile comprensione, perché non si continui a proseguire sulla via di un burocratese poco compreso dai cittadini. Lo stesso può esser fatto per la scuola e in campo politico, perché alcuni termini inglesi ormai diventati parte integrante della ritualità di organi istituzionali supremi come il Parlamento o il Governo possano essere tradotti: mi riferisco a question time o a Ministero del Welfare; ci sono equivalenti italiani dignitosi che potrebbero perfettamente sostituirli.

Quali possono essere gli interventi da adottare concretamente a tutela dell'italiano in Europa, anche per consentire all'Italia di guadagnare posizioni (o di tenere almeno il passo) con altre nazioni come la Francia, la Germania o la Spagna, che investono, non solo finanziariamente, assai più di noi sulla lingua, la cultura, la letteratura nazionale?

Abbiamo previsto innanzitutto un collegamento con l'apposita Commissione del Ministero degli Affari Esteri che tratta proprio le problematiche inerenti la lingua italiana al di fuori del nostro paese. È un canale aperto, la collaborazione è continua, c'è una sinergia molto stretta con il lavoro svolto dalla Commissione. Penso siano stati fatti in passato errori di valutazione per quanto riguarda la salvaguardia dell'italiano – che è pur sempre la quinta lingua più parlata nel mondo – fuori d'Italia. Ci è mancata la volontà di tutelarla presso la Comunità Europea, anche da un punto di vista propriamente formale, fin dal momento in cui i suoi organi si stavano formando. Non per questo dobbiamo ora rinunciare a tutelarla e a lavorare per la sua diffusione internazionale, cercando di incrementare le risorse anche per poterla insegnare e per riuscire a conservarla: a tutto vantaggio dei tantissimi italiani fuori del nostro paese che hanno l'esigenza di apprenderla o di mantenerla viva.

Sui giornali, alla vigilia della ricorrenza di San Valentino, è rimbalzata un’iniziativa riguardante l’italiano, promossa dalla Agostini Associati (nota agenzia di traduzioni), alla quale lei ha prontamente aderito: lo slogan era «Italiano ti amo ancora». Che cosa l’ha spinta ad accogliere questa sottile, e un po’ maliziosa “provocazione”?

Ho accolto on favore questa iniziativa perché mi è parsa originale e anche molto pertinente. Invitava tutti gli innamorati a non usare, quel giorno, termini o espressioni inglesi come Kiss me o I love you. Essendo San Valentino una festa molto nota e diffusa, ormai entrata a fare parte delle nostre abitudini, ho pensato che questa “provocazione” potesse attirare l’attenzione. Ho aderito anche per questo.

Se un giorno diventasse ministro – glielo auguriamo –, e dovesse decidere di essere chiamata «il ministro» o «la ministra», quale delle due denominazioni preferirebbe?

«Il ministro». Perché secondo me in italiano il termine ministra non è accettabile. Non trovo svilente per una donna essere indicata con un termine maschile, ovviamente se poi seguito dal suo nome e cognome. Io ho fatto anche l’assessore e non mi sono mai fatta chiamare assessora. C’era effettivamente qualcuno che si faceva chiamare così, ma io ho intimato a tutti di rivolgersi a me come a un assessore. Ovviamente assessore, finendo in -e, è un termine più neutro di ministro, ma la sostanza vera non cambia: non mi farei mai chiamare ministra. E raramente uso il termine deputata, che non mi piace.

Sono tantissime, in tutta Europa, le spinte localistiche che vanno nella direzione di un forte o “integrale” recupero di tradizioni lingue, culture, letterature subnazionali. Tanti i segnali di questa tendenza, anche recenti e recentissimi, che si sono manifestati nel nostro paese: dall’iniziativa della Provincia di Bergamo di affiancare *Bèrghem* a *Bergamo* nel logo “ufficioso” dell’ente – riprodotto su un opuscolo turistico – all’aggiunta all’art. 6, comma a (che prescriveva l’uso dell’italiano), del regolamento adottato quest’anno per il Festival di Sanremo, al fine di consentire l’accesso alla gara a motivi cantati interamente in dialetto, della seguente precisazione: «si considerano appartenenti alla lingua italiana, quali espressioni di cultura popolare, canzoni in lingua dialettale italiana [sic]». Come si concilia l’idea di nazione con quella delle tante proposte municipalistiche, in qualche caso non negoziabili, che non di rado evolvono in preoccupanti derive?

A mio avviso la lettura giusta di questi fenomeni, per quanto ci riguarda, è quella dell’incoraggiamento alla tutela e conservazione dei dialetti locali, che sono parte della storia e del patrimonio delle diverse regioni d’Italia. Bisogna

però tenere ben presente che i dialetti non sono lingue (fatta eccezione per alcuni casi particolari, come il ladino o il sardo). Quanto al fatto che a Sanremo si possano ascoltare canzoni totalmente in dialetto; lo trovo un fatto positivo; sono nata a Genova e una delle canzoni più belle di De André è Creûza de mã, cantata interamente in genovese. Da bambina ascoltavo i miei nonni e i miei genitori che parlavano in dialetto ma a nessuno di noi è mai venuto in mente di dire che il genovese potrebbe sostituire l'italiano; siamo quindi di fronte a due diversi modi di conservare l'identità che, a mio avviso, non devono confliggere.

Cosa si può fare per limitare o funzionalizzare una prassi, talvolta invasiva, che induce a scrivere in “messaggese” in ogni circostanza e in luogo, comprese la scuola e l'università?

Il linguaggio degli sms è sicuramente un comodo espediente per abbreviare le parole ma non aiuta certo i giovani a preservare le regole della nostra lingua. Direi che sarebbe compito della scuola, e magari anche degli enti locali preposti (i comuni per quanto riguarda le elementari, le province per le scuole superiori), lanciare campagne in difesa della corretta espressione spronando i ragazzi a scrivere sms in italiano. Perché un sms può anche essere scritto in italiano. È solo un problema di abitudini, diffusione ed educazione. Io negli sms l'unica sigla (non italiana) che uso frequentemente è ok: se qualcuno mi chiede una cosa è il modo più veloce per confermare o assentire. Lo confesso, ma è il mio unico peccato.

Un domanda da direttore dell'Osservatorio della Lingua Italiana Zanichelli. Nell'ultima edizione dello *Zingarelli* sono state introdotte circa 2.800 parole, di uso non corrente o correntissimo, “da salvare”. Che ne pensa di questo tentativo di preservare quella ricchezza lessicale che rappresenta per certi versi lo zoccolo duro dell'identità linguistica italiana, una ricchezza troppo spesso sacrificata dalle spietate logiche della comunicazione e della semplificazione?

Sono perfettamente d'accordo con questo tipo di iniziative. Abbiamo parole scarsamente o non sufficientemente usate che rischiano di finire nel dimenticatoio. È un peccato. L'italiano è una lingua caratterizzata soprattutto dalla possibilità di usare sinonimi, parole diverse per descrivere lo stesso significato, lo stesso concetto. Il senso di una parola, peraltro, sta anche nella sua bellezza: come per aeroplano, sostituito ormai comunemente da aereo, o per automobile, che è meglio di auto (ed è sicuramente preferibile a macchina, che ha peraltro diversi significati).